

Il Medium più famoso in America

John Holland

e Cindy Pearlman

UNA MANO INVISIBILE

Capitolo 2 di

— THE —
MEDIUM

immaginazione!”. Mi voltava le spalle e se la prendeva con mia madre, che era sempre nei dintorni. Lei era inerme quanto me e abbassava lo sguardo quando lui si accigliava e borbottava: “C’è qualcosa che non va in *tuo* figlio.” Così cercavo di tenere a freno le mie capacità per evitare che mio padre fosse così scontento di me.

Invece, con mia grande sorpresa, papà mi incoraggiò quando notò che avevo qualche talento artistico; di certo i miei disegni e i miei dipinti erano diversi da quelli degli altri ragazzi della mia età.

Il mio amore per i pennelli rasentava l’ossessione, tanto che nel cuore della notte potevi trovarmi acquattato sotto le coperte a disegnare alla luce di una piccola lampada da comodino che nascondevo tra le lenzuola. Le mie mani tracciavano immagini, simboli, persone e luoghi che sapevo di non aver mai visto. Non erano scene tratte da qualche trasmissione televisiva o dai libri, ma in qualche modo mi erano stranamente familiari, come se fossi stato indotto a disegnarle. Mi chiedevo: da dove arrivano? Sono frutto della mia immaginazione o del mio subconscio? Perché disegno così tante immagini di bambini che giocano con gli angeli?



Sapevo che nella famiglia di mio padre nessuno aveva quelle capacità che lo infastidivano così tanto, ma tra i familiari di mia madre la situazione era diversa; e presto capii che valeva la pena di scoprire tutto ciò che potevo su di loro. Di tanto in tanto, durante l’anno, io e mia madre andavamo a casa di mia nonna per goderci la pace e la serenità

che erano sempre presenti nella sua modesta dimora, che pure splendeva sempre di una pulizia immacolata.

Nonna Rose aveva molti dei doni che avevo io, ma di primo acchito era impossibile intuire che in lei ci fosse qualcosa di diverso. Corpulenta e di bassa statura, era una donna italiana sempre intenta a cucinare e a preparare sughi fatti in casa. Essendo un bambino nervoso e ipersensibile, non avevo problemi di peso, a prescindere da quanto mangiavo. Così, ovviamente, mia nonna si sentiva in dovere di darmi da mangiare ogni volta che ne aveva l'opportunità. Valeva sempre la pena di sottoporsi a quei pasti forzati, perché mi permettevano di godere della sua calorosa presenza.

Una delle cose che mi piacevano di più, quando stavo a casa sua, era guardare le vecchie fotografie sbiadite alle pareti, grazie alle quali avevo la rara occasione di gettare uno sguardo sulla vita di antenati e parenti che non avevo mai conosciuto, compreso mio nonno, di cui portavo il nome. E restavo impietrito davanti alle statue di figure religiose che sembravano chiamarmi mentre percorrevo il corridoio nella semioscurità. Nella stanza da letto di mia nonna dominava un tale senso di pace che adoravo rannicchiarmi nel suo letto e sprofondare in un sonno tranquillo e rasserenante. In quei preziosi momenti, nel mio mondo sembrava tutto quasi normale. E poi, quando ero sulla soglia, pronto a partire, lei mi infilava in mano uno o due dollari e mi sussurrava: "Non dirlo a nessuno, Johnny, ma tu sei speciale." Ovviamente non l'ho mai detto a nessuno.

Anche mia zia Shirley, che viveva con mia nonna, ha esercitato una notevole influenza sulla mia vita. Mi parlava del potere dei sogni e mi mostrava gli scaffali della sua camera pieni di libri sull'argomento che

analizzavano il significato dei sogni e spiegavano dove ci porta la mente durante il sonno. All'epoca non lo sapevo, ma quelle furono alcune delle mie prime esperienze e conversazioni sui fenomeni medianici. Zia Shirley era la mia compagna di viaggio nell'esplorazione di questi territori sconosciuti, che presto divennero molto familiari. Spesso raccontava in tono scherzoso che usava i sogni e i libri per giocare al lotto. Non so se fosse solo fortunata o avesse dei veri poteri medianici, ma era incredibilmente brava a piazzare le sue giocate. Non consiglio a nessuno che abbia poteri medianici di tentare la fortuna al gioco, ma a lei piaceva farlo.

Per inciso, vorrei dire che da anni tengo un diario dei sogni sul comodino per registrare i miei brevi viaggi notturni. Molto spesso noto che, dopo qualche tempo, i luoghi e le situazioni apparsi nei sogni diventano realtà. Lascio che i sogni mettano ordine nello scompiglio della mente e di solito mi sveglio con le idee più chiare, perché in qualche modo, di notte, arrivano le risposte alle mie domande.

In quei momenti di apprendimento, esplorazione e crescita personale, la nonna e zia Shirley erano solo "Rose" e "Shirley" per il resto della famiglia. Tutti le accettavano così com'erano e nessuno cercava di esaminarle o di etichettarle; erano semplicemente dotate di un "intuito naturale". Di certo non si parlava mai delle loro capacità, né si utilizzava il termine "sensitive" per definirle.

Quelle caratteristiche non furono mai vissute come uno stigma né da mia nonna né da mia zia; non entrarono mai in conflitto con la fede cattolica della nostra famiglia, e suppongo che per loro fosse naturale usare il proprio intuito nella vita quotidiana. Da piccolo mi chiedevo

in quale modo le abilità che condividevo con mia nonna e mia zia potessero fondersi con le cose che udivo in chiesa la domenica, ma poi ho imparato che la Bibbia parla dei doni dello spirito. Anche se la parola “sensitivo” non veniva mai menzionata, ero affascinato dal fatto che la Bibbia parlasse di persone a cui Dio aveva donato capacità straordinarie. “Sì, proprio come me” pensavo.

Probabilmente la nonna e zia Shirley non hanno mai realizzato di essere speciali, eppure lo erano. Di certo, *sapevano* cose che di norma non siamo tenuti a conoscere. Per esempio, quando Shirley si ammalò di cancro, sapeva che sarebbe trapassata il giorno di San Patrizio. Proprio come aveva predetto, morì nel sonno il 17 marzo.

Rose è vissuta fino a novantotto anni ed è rimasta indipendente fino a oltre i novanta. Un giorno, quando andai a trovarla nella casa di cura, lei mi prese il volto tra le mani, mi guardò negli occhi e disse: “Johnny, ti vorrò bene per sempre.”

Sapevo che sarebbe stata l’ultima volta che la vedevo, almeno in questo mondo, e non sbagliavo. Pochi giorni dopo, mia madre andò a trovarla. Raccontò che la nonna, in stato semicosciente, protese le fragili braccia, come per afferrare mani invisibili; poi chiamò suo marito e Shirley. Trapassò serenamente il giorno dopo, con un sorriso sereno sul volto.

Con l’andare del tempo ho scoperto che molte persone vivono la stessa esperienza di nonna Rose subito prima di morire. Oggi parlo di queste splendide visioni (chiamate “visioni sul letto di morte”) nelle mie conferenze e dimostrazioni, e racconto al pubblico che non torniamo mai a casa da soli, perché le persone che se ne sono andate prima di noi vengono a prenderci per mano e ci aiutano nel nostro viaggio.



Pur essendo un medium, sento la mancanza di Rose e Shirley nel mondo fisico. Ho nostalgia di loro e mi accorgo che da piccolo avevo molto bisogno di entrambe come modelli di persone sensitive. Oggi consiglio sempre ai genitori di ascoltare attentamente un figlio sensitivo, un bambino che *sa*, quando sostiene di vedere o di sentire delle cose. È vero, può darsi che abbia solo una fervida immaginazione, ma non c'è nulla di male nel chiedere *cosa* vede e sente. Se vede un nonno o qualcuno che è trapassato (anche se magari non l'ha mai conosciuto), chiedetegli: “Che aspetto ha? Cosa dice?”. Potreste rimanere sorpresi. Ascoltate con attenzione cosa esce dalla bocca dei bambini.

In realtà, *tutti* i bambini sono molto sensibili: sono nati con una consapevolezza spiccata e non gli è stato ancora detto che non dovrebbero averla. Appena arriviamo in questo mondo, il sesto senso è necessario quanto gli altri cinque; è come uno strumento che ci aiuta durante la nostra permanenza sulla Terra. Eppure alcuni bambini, quando vengono ridicolizzati per le loro capacità, tendono a respingere certi pensieri e sensazioni, mentre altri non sanno bene che farsene. Alcuni bambini se ne dimenticano semplicemente e, appena cominciano la scuola, le loro capacità svaniscono. Iniziano a usare di più l'emisfero sinistro del cervello, la parte analitica, mentre l'emisfero destro, la parte creativa, sfuma in secondo piano.

Per fortuna oggi sono disponibili maggiori informazioni per incoraggiare i genitori dei bambini che mostrano segni di un intuito spiccato. Le capacità sensitive non devono essere nascoste, represses o

tacite. Sono doni assolutamente naturali.

Spesso rievoco la mia infanzia, cercando di capire perché non rimanevo sconvolto quando vivevo esperienze insolite. In effetti, quando i miei amici mi sentono raccontare cosa mi capitava, spalancano gli occhi sbalorditi e chiedono: “Ma eri solo un ragazzo; non avevi paura?”. “In tutta onestà, come potevo aver paura di qualcosa che c’è sempre stato?” rispondo.

Naturalmente, però, ci sono stati eventi che mi hanno colto alla sprovvista.



Una sera guardai fuori dalla finestra della mia camera e vidi che il cielo era illuminato da bagliori arancioni. In un primo momento pensai che fosse uno dei miei sogni troppo vividi, perché il mio mondo scoppiettava di tutti i colori vivaci che utilizzavo spesso nei miei dipinti. Quando saltai fuori dal letto per andare ad aprire la finestra, fiutai che stava accadendo qualcosa di terribile. Tutto il palazzo dietro casa nostra stava andando a fuoco! Stavo per svegliare i miei fratelli, che con mia sorpresa dormivano ancora, quando udii mio padre urlare: “Ragazzi, uscite dal letto e correte! Correte fuori! C’è un incendio nel palazzo qui dietro e il vento lo sta portando verso di noi!”.

Eravamo in mezzo alla strada in pigiama e papà ci teneva stretti a sé. Poco dopo, mia madre arrivò di corsa dalla pizzeria. Quando ci trovò, il suo sollievo nel vederci ancora vivi era palpabile, ma subito dopo subentrò un’altra emozione: il dolore per la perdita della nostra casa.

Oramai il fuoco si era propagato in tutto l'isolato e gli edifici in fiamme cadevano come tessere del domino.

In quella triste notte, le fiamme consumarono gran parte degli edifici nella nostra via, ma stranamente risparmiarono la nostra casa. I miei genitori erano visibilmente scioccati, ma alla fine attribuirono l'evento a uno di quei "colpi di fortuna" che a volte capitano nella vita. Io non la facevo così facile, perché sapevo che una forza più grande del fuoco ci aveva protetto. Cercai risposte o segni nei miei libri, ma non riuscii a scoprire la ragione dell'accaduto. Potevo solo essere grato per il fatto che tutto il poco che avevamo ci fosse ancora.

Presto la vita tornò alla normalità, compreso il clima invernale che si ripresentò con le solite temperature sotto zero. In quelle gelide mattine, mia madre era la prima ad alzarsi; io la sentivo e aspettavo sotto le coperte finché arrivava il profumo delle ciambelle che cuocevano nel vecchio forno a gas e facevano venire l'acquolina in bocca.

Per mia madre, cuocere le ciambelle aveva un duplice scopo. Non solo preparava una buona colazione per noi ma poteva anche aprire la porta del forno per riscaldare un po' la cucina prima che i nostri piccoli piedi si posassero sul linoleum ghiacciato. Infatti di solito non avevamo abbastanza soldi per il riscaldamento. Uscito dal letto, quasi congelavo nel tragitto verso la cucina. "Viola. Solo cinque" dicevo senza riflettere, annunciando il colore che mia madre voleva indossare e i dollari che aveva nel portafoglio.

"Come fai a saperlo?" replicava.

Mio padre era già uscito a quell'ora, perché si alzava all'alba, il che, francamente, era un sollievo. Quando tornava la sera, tenevo a mente

la quantità di liquido ambrato presente nella bottiglia all'inizio della serata. Se nel momento in cui andavo a letto la bottiglia era vuota e già finita nella spazzatura, sapevo che la giornata, cominciata in modo così piacevole con le ciambelle appena sfornate, poteva concludersi in modo terribile. Quando mio padre era ubriaco, il suo comportamento era a dir poco imprevedibile.

Presto scoprii che potevo contare sull'aiuto di certi "altri" per affrontare i momenti bui dell'esistenza quotidiana. E in effetti devo ammettere che hanno salvato la mia giovane vita.

Prendiamo, per esempio, quello che mi successe quando avevo dieci anni. Dorchester aveva una discreta quantità di splendidi alberi secolari e, anche se non ero particolarmente atletico, mi piaceva arrampicarmi sul mio acero preferito. Salivo più in alto che potevo e guardavo il mondo da quella postazione elevata, equivalente al terzo piano di un palazzo; un posto in cui nessuno poteva toccarmi.

Un giorno ero appollaiato circa a metà dell'albero quando udii un suono tipo "craaac" e capii che il ramo che mi sosteneva si stava spezzando. Con un colpo secco, il grosso pezzo di legno invecchiato cedette e io cominciai a piombare verso terra a una velocità allarmante. Mi balenò davanti agli occhi l'immagine di me in un letto d'ospedale con fratture multiple, ma qualcosa evitò che quell'immagine diventasse realtà.

Mi accorsi che in realtà non stavo cadendo così velocemente; le mie braccia e le mie gambe non si dimenavano e non mi era neanche venuto in mente di urlare. Qualcosa si stava prendendo cura di me e io scendevo quasi al rallentatore, con gli occhi aperti per tutto il tempo. In effetti, era quanto di più simile al volo si potesse immaginare... e alla fine atterrai

sulla schiena senza neanche un graffio. Qualcuno, qualcosa, qualche *miracolo* mi aveva fatto arrivare a terra sano e salvo.

Non caddi: fui riportato a terra con in mano il ramo spezzato come ricordo del mio viaggio al Parco dei divertimenti dello Spirito. Che esperienza!

Quello fu solo l'inizio di una serie di eventi ancora più strani che scandirono la mia esistenza quotidiana in modi molto più significativi di prima.

Qualche settimana dopo l'incidente dell'albero, correvo per la strada con l'idea di andare a casa di un ragazzo appena arrivato in quartiere. Salii rapido gli scalini di pietra del portico dell'edificio a tre piani e vidi che fortunatamente il portone era aperto, così potevo infilarmi nell'ingresso senza citofonare. Entrai nell'atrio ma mi trovai col sedere per terra, come se fossi rimbalzato contro un muro. Qualcosa mi aveva impedito di entrare dentro. Piano piano mi rialzai e stesi le braccia per verificare se ci fosse un campo di forza invisibile, simile a quelli in cui si imbatteva il capitano Kirk di *Star Trek* durante le sue avventure. Ma non c'era niente.

Col senno di poi, capisco che qualcosa mi impedì di entrare in quell'edificio per un motivo preciso, evitando così che mi facessi male o che m'imbattessi in "qualcuno" o in "qualcosa" che stava uscendo dall'edificio. Qualunque cosa fosse, sono sicuro che la maggior parte della gente non sarebbe riuscita a vederla o a sentirla; quanto meno, la maggior parte delle persone *viventi*.



Questo ebook è un estratto dal libro:

